

Meditazione di una donna ai piedi della croce

E' finito tutto. Siamo solo noi, è buio ed è tornato il silenzio. Un silenzio pesante, surreale. Non ho capito bene cosa era successo prima; sono arrivata tardi perché i soldati non volevano lasciarci passare. Ci prendevano in giro, dicevano: "Tutte queste donne per lo stesso uomo? C'è qualcosa che non va!" E' vero, eravamo in tante, forse addirittura cinquanta donne. Finalmente siamo riuscite a passare e siamo arrivate in alto a una collina chiamata Golgota. Ormai erano già le tre del pomeriggio...

Davanti a me c'è uno spettacolo orrendo: tre croci e tre uomini nudi inchiodati al legno. Per la sofferenza del supplizio atroce i loro corpi si sono come afflosciati, sono come sospesi a un filo non di vita, ma di soffio, di respiro che sta scemando. Guardo il mio maestro, Gesù, là in mezzo e ripenso alla sua vitalità e alla forza della sua voce quando ci parlava di un mondo nuovo.

Sembra che la creazione intera si stia fermando con l'agonia di Gesù. Sono le tre ed è buio, il cielo si è coperto in un attimo e si è alzata una brezza fresca da tempesta. Brividi di terrore attraversano la piccola truppa che sta guardando morire Gesù e i due ladroni. A un certo punto il maestro grida qualcosa. La sua voce è forte ma le parole difficilmente comprensibili. Capisco però che egli si rivolge a Dio e che non è già più con noi. Penso a una parola segreta, un codice e, tutto a un tratto, una speranza folle mi afferra: adesso Dio lo salverà e questo incubo si fermerà.

Ma l'incubo si è consumato fino alla fine. Gesù ha gridato, sembrava la voce della terra stessa, sembrava la fine del mondo. Il grido è stato così forte che l'hanno sentito tutti, anche in città. Qualcuno ha raccontato che la cortina del tempio è stata letteralmente strappata in due come se una lama invisibile la volesse punire.

Adesso non so cosa succederà. Cade una pioggia sottile. Siamo rimaste solo noi donne. Mi copro la testa per ripararmi dall'acqua, mi avvicino al gruppo. Tante sono diventate le mie amiche, altre le conosco solo di vista. Siamo tutte affrante, senza parola, tristi come amanti che hanno appena perso l'oggetto del loro amore; vuote e disperate come madri che piangono un figlio. *Dio nostro, Dio nostro, perché ci hai abbandonate?*

Nessuno dice una parola, siamo tutte invase dal dolore e dalla tristezza. *Non sappiamo ancora niente* del futuro, stiamo solo cercando di sopravvivere e vorrei tentare di descrivervi il nostro stato d'animo. Non che abbiamo compiuto qualcosa di particolare ma vorrei farvi assaggiare un po' di quel giorno oscuro in cui Dio stesso è morto su una croce.

Nella mia mente tornano immagini di un passato molto recente. A me Gesù è sempre piaciuto. Non so se dire come uomo, perché non si tratta di questo ma forse c'era comunque qualcosa di seducente in lui, uno strano raggio di luce nello sguardo e nei suoi gesti. Adesso che l'ho visto morire, adesso che egli non c'è più, so che mi mancherà e che mancherà a tutte le mie compagne. Prima di ogni altra cosa è la sensazione del vuoto e della perdita che prevale. Non diciamo niente, forse anche per questo. Accarezziamo ancora la folle speranza che il nostro silenzio sia una specie di punto e virgola dopo il quale la vita di prima, la vita normale, riprenderà tutti i suoi diritti...

Non sappiamo ancora niente del futuro e cominciamo a sentire in noi la musica triste del lamento, del pianto diventato canto. La vita è finita su questa collina maledetta, ormai vivrò il resto della mia esistenza con questa sensazione tremenda di un "prima" e di un "dopo", come se prima tutto fosse perfetto e come se dopo niente fosse più possibile.

Per il momento siamo solo testimoni della morte, del silenzio e della desolazione. *Non sappiamo ancora* che alcune di noi saranno anche testimoni della vita nuova, della tomba vinta, della pietra rotolata... Niente, non sappiamo niente della gioia che ci aspetta. Siamo nelle tenebre, anzi siamo noi donne tenebre e fantasmi di vita.

Qualcuna piange, qualcun'altra si copre il viso con le mani. Un'altra ancora sta in piedi come pietrificata dalla visione macabra delle croci e delle loro vittime. Io ripenso alla morte dei miei genitori e di mio fratello; ripenso ai riti funebri, alle persone che venivano a trovarci, all'attenzione che la nostra religione dedica all'esperienza della morte, al funerale, alla salma. E mi dico che Gesù finirà come un emarginato, un paria. Lo butteranno nella fossa comune e spargeranno calce. Nessuna dignità, nessuna umanità. Il maestro dei nuovi limiti del mondo, dell'amore e del rispetto finirà come un serial killer.

Non sappiamo ancora niente del signore ricco che andrà a trovare il governatore e gli chiederà la salma del maestro. *Non sappiamo niente* della tomba molto decente nella quale Gesù verrà deposto. Per il momento mi spaventa l'idea che il corpo del maestro possa essere divorato dalla terra, dal tempo, dalle bestioline. Mi sembra inconcepibile che un uomo capace di guarire le malattie più crudeli, di rendere la ragione a un matto e la parola a un muto, venga sconfitto dalla natura...

Non sappiamo ancora niente e trovo sollievo solo nel ricordare. La memoria è l'unico posto sicuro, posso entrarvi e chiudere la porta. Non sento più né il lamento delle mie compagne, né gli ordini dei soldati che stanno caricando i corpi senza vita su una specie di carretta, né il tintinnare della pioggia sulla terra seccissima.

Ricordo la mia sorpresa di fronte alla prima guarigione che ho visto. Un lebbroso che mi faceva impressione e che cercavo sempre di evitare, guarito in un secondo da un gesto e da queste parole: "Lo voglio, sii purificato!" (Marco 1, 41).

Ricordo le parabole, quelle storie strane che partono sempre dalla nostra vita per portarci verso la verità o verso il regno di Dio. Non sono mai stata molto acuta ma, quando Gesù raccontava la storia del granello di senape o del seme che germoglia da sé, provavo sempre una grande gioia interiore. Come se il mistero, pur rimanendo difficile da capire, fosse comunque aperto a tutti, anche a noi, gente semplice e poco istruita. Mi sentivo qualcuno, mi sentivo libera.

Ricordo anche i pani e i pesci. Sapevo benissimo che saremmo tutti morti di fame: era già buio e nessuno aveva portato da mangiare, perché nessuno pensava di fermarsi ad ascoltare l'itinerante. C'erano in tutto e per tutto cinque pani e due pesci ed eravamo tanti, tantissimi. Ero lontana da Gesù ma mi ricordo quando ha alzato il cibo per la benedizione: ho capito all'istante che avremmo mangiato tutti. Pani e pesci per tre o quattro sono bastati per una folla. Mi sentivo piena, colma, carica.

E ricordo infine il giardino del Getsemani. Siamo arrivati tutti insieme. Gesù ha preso con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. Li ho visti allontanarsi ma a un certo punto Gesù è andato avanti da solo. Gli altri tre si sono addormentati. Noi donne non riuscivamo a chiudere occhio e guardavamo con angoscia lo sforzo inutile di Gesù per cercare di tenere svegli i suoi amici. A un certo punto Gesù ha detto loro: "L'ora è venuta: ecco il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo, ecco, colui che mi tradisce è vicino." (Marco 14, 42).

Dopo questo episodio ho perso la nozione del tempo, tutto è andato precipitando. L'arresto, il finto processo, l'udienza dal governatore, la condanna, le torture, la croce, la morte. Ed eccoci qui.

Apro gli occhi. Niente è cambiato. Il tempo è sospeso alla croce ormai nuda. Gesù è morto e *non sappiamo ancora...*

Ricordo, ricordo solo che, senza saperlo, abbiamo iniziato ad aspettare.

Amen.